

tavoletta di Jean Vermeyen raffigurante la «Battaglia di Pavia» del 1525. E per finire della De Boer di Amsterdam citiamo una tavoletta di scuola olandese: una «Scena fantastica» di Pieter Huys, allievo prediletto di Bosch e un «Vecchio contadino» affacciato alla finestra di Adriaen von Ostade. La Svizzera è presente con l'Antiquitas di Ginevra che presenta tra le molte opere di pregevole fattura, una «Veduta veneziana» di Bison e una «Veduta veneziana» di Richter. Assai interessanti sono una «boiserie» laccata siciliana del XVIII° secolo e un divano firmato Lelarge, coperto di lam-passo blue, dell'epoca di Luigi XVI.

In conclusione si è vista un'ottima quarta Biennale, per cui ci rimettiamo al ringraziamento che nel notevole catalogo ricchissimo di tavole, preceduto da un saluto di Piero Bargellini e da una nota critica de Leonardo Borgese, Giuseppe Bellini rivolge a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questa Mostra, in una cornice che non potrebbe essere più adatta di quella che può sempre offrire Firenze al mondo dell'arte e del buon gusto.

Arnaldo Bordoni

LE DISPENSE ARTISTICHE

Nei mesi estivi le gallerie chiudono i loro battenti ed il critico non si aggira più di mostra in mostra ma, finalmente a suo agio, trova il tempo di esaminare alcune delle numerose pubblicazioni artistiche che gentilmente editori ed autori si fanno premura di inviargli. Si è già parlato e scritto dell'importanza di queste pubblicazioni, ed in modo particolare di quelle periodiche, e non è questa la sede adatta per imbastire un discorso di carattere sociale; piuttosto ci proponiamo di esaminare dal punto di vista del critico d'arte la loro validità: per esempio questa dispensa edita da Sansoni nella collana «FORMA E COLORE» dedicata al pulpito di Pistoia di Giovanni Pisano.

Giovanni Pisano, nato nel 1245, si formò artisticamente aiutando il padre nell'esecuzione del pergamo di Siena; successivamente lavorò intorno ad opere, quali la fonte nella piazza del comune di Perugia, che eseguì insieme al fratello Nicola. Di poi, a Pisa, attese alla decorazione del battistero, e a Pistoia — dal 1288 al 1301 — al pulpito di S. Andrea. Come fa giustamente notare Max Seidel, autore dei testi «la caratteristica dei pulpiti dei Pisano sta nel nuovo rapporto che essi instaurano con lo spazio circostante della chiesa: essi infatti non si addossano come era in uso nel Medioevo contro una colonna o un recinto presbiteriale ma si ergono liberamente nello spazio come corpi architettonici del tutto autonomi».

Nell'opera che si può considerare il capolavoro di Giovanni Pisano l'architettura viene subordinata alla scultura e questo viene reso evidente dalle colonne esili, dagli archi triboli a sesto acuto, dalla composizione stessa delle masse che appare esile e fragile. Le figure dai tratti decisi, le cavità nasali pronunciate, i profili luminosi, sono messi in rilievo dalle ottime fotografie di Giacomo Pozzi Bellini nelle quali è possibile cogliere il dinamismo creato da un'attenta distribuzione delle luci.

Esaminata dal punto di vista informativo, dalle caratteristiche agli influssi, dall'importanza storica al valore artistico, la pubblicazione ci pare realizzata con uno stile fluido, ma non per questo banale, il tutto incorniciato da un'ottima veste tipografica; ben realizzata da Franco Chiani: nell'im-paginazione il complesso si presenta ben concertato ed unitario. L'informazione è abbastanza esauriente, l'illustrazione più che sufficiente.

Una seconda collana è quella realizzata dai Fratelli Fabbri Editori dal titolo «I MAESTRI DEL COLORE».

In una delle ultime edizioni troviamo il Romanino di particolare interesse in quanto in questo periodo è stata allestita nel Duomo Vecchio di Brescia un'interessante rassegna che è rimasta aperta fino alla fine di settembre.

Il Romanino nacque da nobile famiglia originaria da Romano in Lombardia e visse successivamente a Brescia ove — da circa una novantina d'anni — si era trasferita la sua famiglia: l'anno di nascita è incerto: oscilla tra il 1484 ed il 1487: morì nel 1566.

Un'attenta biografia precede le tavole a colori, da essa ne scaturisce la figura di un uomo estroso, esuberante; cosa quest'ultima che viene avvertita all'attenta osservazione delle sue opere oppure tramandataci da qualche occasionale episodio; così in ultima analisi si esprime Elvira Cassa Salvi aggiungendo: «Ma la sua vitalità risulta dalla vastissima produzione, in gran parte distrutta, e dalla numerosa famiglia che, quando il pittore aveva 62 anni era composta dalla moglie Paola trentottenne e da sette figli tra cui due gemelle di un anno e uno di tre mesi».

Branco questo giustissimo il quale mette in evidenza il come possa trasparire dalle azioni umane la personalità del loro autore; ma non solo, anche un'intera società può essere avvertita se è vero che le azioni — in parte — sono determinate dalla società che ci circonda, dalle sue esigenze, dai suoi problemi.

La pubblicazione è di un certo livello culturale; in modo particolare la parte grafica, con l'indice delle tavole a colori con una riproduzione ed una critica, di discreta fattura ma graficamente ben impostato.

Le foto ci paiono troppo dense nel colore, le opere sono quindi risultate un poco sfalsate: una resa più attenta sarebbe stata doverosa da parte dei Fratelli Fabbri Editori.

Sempre dei fratelli Fabbri, ma questa volta legati al noto editore Skira, abbiamo esaminato il fascicolo N. 11 dedicato al Pintoricchio alla Libreria Piccolomini della serie: L'ARTE RACCONTA. Si nota subito la notevole differenza: innanzi tutto il prezzo che passa da 350 del fascicolo «I maestri del colore» a 500 lire, poi la ricchezza delle riproduzioni invero ottime, e poi la grafica impostata con un tono più serio ma non priva di un certo estro che si manifesta nella composizione accurata, moderna, di pregio.

Particolarmente interessante l'impostazione dell'opera stessa: un indice messo veramente con senso logico (prima la chiesa, poi la libreria in generale e poi i vari particolari) stampato sotto la pianta del duomo di Siena, e poi le ottime tavole unite a formare un pieghevole lungo ben un metro e cinque che permette una stupenda veduta del paesaggio che fa da sfondo alla presentazione da parte di Enea Silvio Piccolomini a Federico III e della consorte Eleonora del Portogallo.

Nel complesso le due collane dei Fratelli Fabbri si rivelano molto dissimili le une dalle altre: la prima, con poche tavole, di basso prezzo, rivela una superficialità (obbligatoria e scusabile dato il genere di pubblico al quale si rivolge) che ne limita l'interesse ed un difetto di riproduzione dei colori troppo carichi; la seconda serie invece riscatta pienamente la prima: peccato che sia un poco cara. Nel complesso, fra le tre collane, daremmo un primo premio alla Fabbri Skira, un secondo a Sansoni ed il terzo (per mancanza di concorrenti) di nuovo a Fabbri.

C'è da notare che però, in effetti, chi si presenta veramente forte sul piano della competizione grafica è Skira, e che quindi, senza il suo aiuto, senz'altro il migliore, in Italia, rimane Sansoni.

Più in generale bisogna dire che i Fratelli Fabbri, con la serie I MAESTRI DEL COLORE hanno introdotto, a basso prezzo, la cultura artistica con alcune deficienze: la povertà di riproduzioni e la stampa troppo marcata, Sansoni con la collana FORMA E COLORE ha avuto il pregio di una validissima fotografia e dell'aver esaminato una sola opera in maniera compiuta; non solo, ma, dall'esame di essa, ci ha pre-

ARMANDO PLEBE, *Discorso semiserio sul romanzo*, Bari, Laterza, 1964.

Certo che i patiti dell'avanguardia letteraria a tutti i costi, di destra, di centro e di sinistra, di quelli che alla base del romanzo e della letteratura vogliono la violenza, lo stupro, lo choc semantico e sintattico, arricceranno il naso appena prenderanno in mano questo libro di Armando Plebe (edito da Laterza nella collana di cultura moderna) e, dopo le prime pagine, ad una delle domande dell'Autore «con che coraggio si potrebbe contrapporre al lavoro dello scienziato certa sfarfallante *jeunesse dorée* dell'oggi sessantenne avanguardismo letterario, che ancor non ha rinnegato il suo motto di quarant'anni or sono 'Maledetto il lettore comune?', sorrideranno oppure si sdegheranno e chiuderanno il libro. E forse faranno bene. Ma, se arriveranno fino in fondo alle duecento pagine e si vedranno sviscerati, vivisezionati, studiati nelle sue mille e una contraddizioni dall'acume critico di Armando Plebe, non è escluso che gli avanguardisti a tutti i costi dei nostri anni affermeranno ciò che lo stesso Plebe anticipa come giudizio degli avversari in una delle ultime pagine di questo stesso «discorso semiserio sul romanzo»: «Un rozzo naturalismo populista che ripresenta i più vietati e disgustosi pregiudizi del marxismo volgare, una pietosa mancanza di gusto estetico e di sensibilità artistica, una immaturità erotica da boy scout, un nichilismo ingenuo ormai passato di moda da secoli: ecco i motivi che rendono questo libro sordo alle più sottili voci della poesia. Non metterebbe conto di occuparsene, se non per dimostrare dove conduce il cosiddetto 'realismo' contentutistico: all'impossibilità di distinguere uno scrittore da un illetterato capocronista, ecc. ecc.».

Armando Plebe è conoscitore profondo della filosofia antica e moderna e delle letterature contemporanee italiana, inglese e tedesca e, da fine schermitore ma anche acuto schernitore, ha buon gioco a demolire ad una ad una la «ventina di teorie e trattarelli di estetica usciti tutti in questi ultimi cinque anni, senza considerare poi quelli degli anni precedenti». Per cui ci pare che alcuni recensori di questo libro, piuttosto attenti astrattamente al risultato della ricerca autentica da parte dell'artista che porta alla poesia, oppure preoccupati anche astrattamente dello sforzo di espressione organica e compresente delle opposte funzioni, razionali e irrazionali dell'uomo, non abbiano afferrato affatto o compiutamente l'«estetica» che pur si ricava da questo libro e l'abbiamo tacciato a torto di non costruire alcuna «estetica», e abbiano rimproverato l'Autore di tener conto solamente della «leggibilità» dell'opera letteraria. A noi pare invece che un'estetica si ricava senz'altro e non però attraverso parole e idee difficili e astratte, ma attraverso un esame di opere che sono come cartine di tornasole per arrivare ad una

sentato tutto un mondo ed un'epoca, infine Fabbri per rimediare alla sua più notevole pecca ha chiesto aiuto a Skira riuscendo ad aumentare la qualità ed il numero delle tavole: peccato che in entrambe manchi l'indice delle pubblicazioni avvenute: cosa che invece s'è ricordato di stampare Sansoni.

Giorgio Comerio

Recensioni

visione del romanzo liberato da ogni residuo intellettualistico e professorale. E, fra le critiche più pertinenti e centrate che ci è stato dato di leggere fino ad oggi, Luigi Baldacci (su «Epoca») ha dato atto all'Autore che il «saggista» ha saputo rilevarsi «critico» e che «a Plebe risulta chiara un'incontestabile verità: che la mera didattica delle forme, quando prescinda da una totale presa di coscienza, approda ad una distruzione delle forme e prima ancora di quella dialettica stessa: non siamo più di fronte a sistemi linguistici, ma a semplici trovate».

Plebe, attraverso tutte le sue pagine, ci ha ricordato che il «lettore» deve essere rispettato dall'autore che scrive il romanzo, e questa specie di primo comandamento non l'ha mai abbandonato, anche se ha insaporito le sue pagine di sale e di esempi satirici e grotteschi (e ci piace riportare l'esempio che troviamo nel capitolo dedicato a l'«anti-romanzo e i suoi anti-lettori», dove leggiamo: «Altro che Narrativa dei Vivi; il cosiddetto anti-romanzo è un tentativo, oggi che il film è diventato sonoro, di far diventare muto il romanzo!», oppure l'esempio tratto dal capitolo «Cercansi politica e sesso non confezionati»; dove leggiamo che le due componenti — politica e sesso — «sono oggi per il letterato come le tonsille per un cantante... e gli sono estranei, oppure devono funzionare bene.»; oppure l'esempio acutissimo e affatto blasfemo che troviamo nello stesso capitolo e che riguarda il decalogo dello scrittore del «sesso alienato»: «1) Il maschio deve possibilmente annoiarsi mentre sta sulla donna; 2) se non si annoia, sia ben chiaro che è solo perché sta pensando alla politica, agli affari, alla scienza; 3) contemporaneamente deve star facendo qualcos'altro: fumare una sigaretta o la pipa, schiacciarsi un foruncolo, o altre cose teoricamente compatibili; 4) la donna deve essere o di tipo frigido o di tipo ninfomane; vietata rigorosamente la donna che ne esce soddisfatta: sarebbe un'ingenuità imperdonabile; 5) se di tipo frigido, sarà utile che la donna pensi agli anti-concettivi, alla tosatura del cane, ai deodoranti *for men*; 6) ottima cosa, le riflessioni sulla stupidità dei provinciali (o dei meridionali, o dei negri) che credono ancora che il sesso abbia qualcosa a che fare con l'amore; 7) se di tipo ninfomane, non si dimentichi che, oltre a graffiare, gemere, emettere rumori, non sarà male che esclami frammenti di introspezione viscerali rintracciabili in testi fenomenologici (ad esempio che 'ogni esperienza autentica mette tra parentesi il mondo'); 8) per le suddette esclamazioni, preferire materiale tratto da fenomenologi italiani o ecclesiastici: sono più sensuali; 9) il vomito, dopo o durante, è passato di moda: meglio la nausea diffusa ed esistenziale, che è sempre di efficacia sicura; 10) nel descrivere le parti del corpo della fattispecie, evitare accuratamente di prendere a modello la realtà (sarebbe poco creduta, e volgare): copiare, con qualche modificazione, le descrizioni del *best-seller* dell'anno prima.